

UNA FASTIDIOSA MACCHIA DI SANGUE PROLETARIO E GLI SMACCHIATORI DEL CAPITALE

Le reazioni del mondo politico e sindacale a seguito della morte di Satnam Singh, il bracciante agricolo scaricato come un sacco di rifiuti davanti a casa dal suo datore di lavoro dopo che un macchinario gli aveva staccato di netto un braccio e spaccato ambedue le gambe, portano a diverse riflessioni sulle conseguenze politiche, ideologiche ed umane del ritiro della nostra classe dall'agone della lotta sociale e del contemporaneo e conseguente sopravanzare di forze nemiche, rese ancor più feroci dal processo di declino dell'imperialismo italiano.

Le note del dibattito pubblico sorto all'indomani dell'ennesima barbarie consumatasi nelle campagne dell'Agro Pontino, fatto salvo per un'iniziale ed effimera retorica di sdegno verso l'accaduto, si sono da subito assestate su di un ben più consistente ed ammorbante mantra, ovvero: nessuno criminalizzi gli imprenditori. Tra le prime dichiarazioni rilasciate dal ministro dell'Agricoltura a seguito dell'incontro con imprese e sindacati per discutere su eventuali misure di repressione del caporalato, quella che segue è forse la più iconica: *«Una delle cose emersa dalla riunione è che in queste situazioni accade un fatto: la criminalizzazione di uno degli anelli della filiera. Al decesso di un operaio per colpa di un criminale, si criminalizzano le imprese agricole»*. Gli fa eco la deputata di Fratelli d'Italia e vicepresidente della Commissione agricoltura a Montecitorio Maria Cristina Carretta che puntualizza: *«Non possiamo permettere a pochi criminali di lucrare sulle spalle di lavoratori onesti, infangando la reputazione delle nostre imprese agricole. Bene quindi l'iniziativa e la linea portata avanti dai ministri Calderone e Lollobrigida, sin dal primo giorno impegnati in una attività di tolleranza zero verso questi atti»*. Insomma, l'idea di un eventuale giro di vite contro il caporalato è ben condivisa, ma, attenzione, non tanto per salvaguardare salute, vita e dignità dei lavoratori (soggetti politicamente inesistenti, e che, se per di più stranieri e senza permesso di soggiorno, non fanno neanche massa elettorale), quanto piuttosto per tutelare il buon nome delle imprese agricole (soggetti borghesi fondamentali all'interno del blocco sociale di riferimento dei partiti di Governo e non). Poco importa poi se di leggi borghesi contro il caporalato ne esistono già e, stanti gli attuali rapporti di forza, non hanno mai impedito alle imprese agricole di continuare a fare i propri comodi sulla pelle dei salariati (la stessa azienda in cui era sfruttato Satnam Singh era indagata per caporalato da ben 5 anni, ma nulla ha impedito ai proprietari di seguitare a sfruttare in condizioni inumane manodopera in nero sino al tragico fatto). Ma non sono solo gli esponenti politici dichiaratamente ed orgogliosamente rappresentanti delle forze più reazionarie della piccola e media borghesia italiana a voler ben distinguere tra l'imprenditore che l'ha fatta troppo grossa per poterla tener nascosta ("il delinquente") e il resto degli agenti di un capitale agricolo che, dati alla mano, vantano 230 mila lavoratori in nero e sono tra i più potenti generatori di lavoro povero nel panorama capitalistico nazionale (gli imprenditori "per bene"). Questo distinguo ci tiene a porlo in essere, e nientepopodimeno che proprio durante la manifestazione in ricordo di Satnam Singh di sabato 22 giugno, Hardeep Kaur, segretaria del Flai Cgil Frosinone-Latina, che puntualizza: *«Noi siamo al fianco delle aziende sane che vivono sotto il ricatto dei caporali, che non possono assumere regolarmente chi è già qui»*. Anche le burocrazie confederali dunque aderiscono alla campagna di personalizzazione della vicenda, suonata a tambur battente proprio da quelle forze politiche che non hanno fatto lo stesso distinguo quando, a suo tempo, hanno assegnato a tutta la platea dei beneficiari del reddito di

cittadinanza la patente di scansafatiche e truffatori, in virtù di pochi e circoscritti casi di frode (molti dei quali, tra l'altro, portati avanti da soggetti piccolo-borghesi). Inoltre, è interessante la costruzione ideologica che si è voluta edificare attorno alla figura del caporale, secondo la quale egli non sarebbe un soggetto pagato dall'imprenditore agricolo affinché gli fornisca forza lavoro il più ricattabile possibile, ma al contrario sarebbe il povero imprenditore agricolo ad essere tenuto sotto scacco, non si sa in che modo, dal caporale. Una narrazione zoppicante, che fa acqua da tutte le parti, ma che i rapporti di forza attuali rendono refrattaria alla critica e perciò accettabile su larga scala. Una narrazione inverosimile, verso la quale evidentemente il più grande sindacato italiano o non ha anticorpi da opporre, oppure – è un'ipotesi da non trascurare – ha interesse a diffondere nell'ambito di quell'ormai consolidato atteggiamento di non belligeranza nei confronti delle imprese che da anni lo vedono additare (unitamente alle imprese) la sovrastruttura statale come unico soggetto da cui drenare quelle risorse utili per far fronte alla contrazione del potere d'acquisto e al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati ad opera delle aziende.

Ebbene, fin qui abbiamo visto la “fase uno” di quell'operazione mediatico – ideologica che, a fronte del barbaro comportamento di un imprenditore a causa del quale un operaio è andato incontro ad una morte atroce, potremmo intitolare “nessuno tocchi le imprese”. Veniamo ora alla fase due.

Non potendo tacere o nascondere una realtà, quella del mondo del lavoro salariato agricolo, i cui sconcertanti dati sono fin troppo documentati (dalle testimonianze del sociologo Marco Omizzolo sulle condizioni dei braccianti indiani nell'Agro Pontino, alle cronache legate alle baraccopoli di Rosarno e di Borgo Mezzanone, sino, più in generale, ai dati sul lavoro irregolare e sul caporalato), si è reso necessario costruire un alibi morale nei confronti della figura dell'imprenditore agricolo, per sottrarlo alle proprie responsabilità di agente di una determinata fetta di capitale e farle ricadere su «*tutti noi*». Iniziamo dalla dichiarazione che la sindaca di Latina Matilde Celentano ha tenuto, tra fischi e contestazioni, alla manifestazione del 22 giugno: «*Se vogliamo che questo orrore diventi spartiacque tra prima e dopo, un tributo alla memoria di Singh, dobbiamo avere il coraggio di ammettere che siamo tutti responsabili, tutti*». Proseguiamo poi con la requisitoria del fondatore di Eataly Oscar Farinetti andata in onda alla trasmissione *Metropolis* durante la puntata del 21 giugno. Farinetti, parlando di caporalato, dopo aver sottolineato d'essere favorevole «*da imprenditore*» al salario minimo di 9 euro l'ora, afferma: «*È chiaro che per fare un barattolo di pelati da 400 grammi a 70 centesimi bisogna fare caporalato [...] al di sotto di 1,20 – 1,30 euro tu non puoi fare un barattolo di pelati italiani fatti bene pagando i lavoratori 9 euro l'ora, perché costa raccogliarli, costa trasformarli [...] È strano questo Paese perché da un lato protestiamo sempre che il cibo costa caro, dall'altro dobbiamo dire che i lavoratori in campagna devono essere pagati meglio, giusto? Però poi non possiamo pretendere che il cibo costi troppo poco. Noi dobbiamo mangiare la metà di cose che costino il doppio, non c'è verso. Intanto dobbiamo mangiare tutti la metà perché stiamo mangiando troppo, e sprecare di meno. E prodotti che costano il doppio così paghiamo meglio [i lavoratori]*». Insomma, se vogliamo evitare che qualche imprenditore agricolo ammazzi un suo bracciante dobbiamo accettare di pagare di più il cibo. Ma se da lavoratori dipendenti fiaccati da una ventennale contrazione salariale vogliamo avere cibi a prezzi accessibili, allora dobbiamo accettare di essere noi i responsabili per l'inumano sfruttamento e l'eventuale morte dei braccianti. Il tutto condito con una urtante pennellata di paternalismo (lanciata oltretutto da un ben pasciuto

imprenditore come Oscar Farinetti) sul fatto che mangiamo pure troppo e sprechiamo anche di più.

In pochi giorni, uno dei più raccapriccianti episodi di disumanizzazione di un proletario da parte di un padrone è servito in primis ad elevare i padroni a vere vittime del sistema, ed in secondo luogo ad indicare nel proletariato il vero colpevole, in quanto, vorace e sprecone, pretenderebbe pure che il prezzo del cibo si adatti al suo sempre più risicato potere d'acquisto. La figura sociale dell'imprenditore non solo ne esce sempre pulita, ma non finisce mai neppure sottoposta ad una seria critica sociale e politica. La debolezza della classe salariata, che ha raggiunto picchi inediti negli ultimi anni, fa sì che anche di fronte a responsabilità oggettivamente incontrovertibili della classe dominante, l'intero impalcato dell'attribuzione dell'onere delle barbarità che ogni giorno si consumano ai danni del proletariato, non riesca a raggiungere la velocità di fuga necessaria a colpire la classe padronale. Così, perdendo rapidamente di potenza, finisce per collassare nuovamente sulla sfera del proletariato, che passa nel giro di poche ore dall'esser vittima all'essere colpevole.

Sarebbe stato fin troppo facile per i sindacati di altre realtà imperialistiche più avvezze alla lotta e alla conflittualità di classe (e non solo quella proveniente dai padroni e diretta unilateralmente e impunemente contro i lavoratori), sottolineare come per pagare di più il cibo, le aziende avrebbero dovuto corrispondere salari più alti ai dipendenti, in modo da reggere l'aumentare del costo del carrello della spesa. E invece niente. L'unica realtà che ha fatto un rapido accenno al peso della questione salariale nelle vicende legate allo sfruttamento del lavoro salariato in agricoltura è stata l'associazione ambientalista "Terra!", il cui cofondatore Fabio Ciconte ha sottolineato: *«il paradosso è che il cibo costa troppo e troppo poco. Troppo per chi non ha reddito sufficiente per cibo etico e sostenibile, troppo poco per remunerare adeguatamente le parti della filiera. Bisogna remunerare adeguatamente l'agricoltura e far sì che ci si possa permettere questi prodotti, quindi intervenire sui salari»*.

È chiaro che per noi la questione è molto più complessa. Innanzi tutto non ha senso parlare di "intervento sui salari" se non si aggiunge "a scapito dei profitti". Anche il taglio del cuneo fiscale è un "intervento sui salari", ma operato sottraendo risorse a quei servizi pubblici tanto utili al proletariato, cosicché l'aumento del netto in busta paga del lavoratore viene gravato dalle nuove spese aggiuntive per supplire a quei servizi che sono stati ridotti per non toccare i profitti delle imprese. L'interesse del proletariato – è utile ricordarlo – è quello di trattenere per sé la maggior quota possibile del valore da egli stesso generato.

Ma aldilà di questo fondamentale aspetto, siamo convinti che quantunque gli imprenditori agricoli avessero modo di vendere i loro prodotti a prezzi da loro definiti "equi", questo non determinerebbe ipso facto la fine di quelle barbarie a cui ci hanno abituato le cronache. Infatti, se ci si può guadagnare su ambedue i fronti – prezzi "equi" e sfruttamento di forza lavoro ultra-ricattabile – e specialmente se i soggetti sociali soggiogati a tale sfruttamento non hanno la benché minima forza per opporre un danno reale a chi li sta disumanizzando, perché rinunciare?

Si potrebbe poi disquisire sulla mancata concentrazione del capitale agricolo e sul fatto che un'azienda piccola e poco produttiva non debba necessariamente restare sul mercato se per farlo deve consumare di stenti operai assunti in nero e chiedere compulsivamente sovvenzioni pubbliche. Sarebbe un dibattito interessante, che nessuna forza borghese progressista ha però interesse ad intraprendere. L'atroce vicenda di Satnam Singh avrebbe, in altre stagioni storiche, suscitato energiche reazioni da parte del proletariato e dei suoi rappresentanti, nonché seri dibattiti in seno alle componenti politiche borghesi riformiste. Oggi, quella stagione è finita, e,

nell'attuale fase storica, il compito di apportare riflessioni serie, di andare controcorrente rispetto al miserrimo e a tratti offensivo livello di dibattito che drammi come questo sollevano, spetta ad una minoranza di avanguardie politiche.

Vogliamo chiudere con le parole di Alisha, detta Sony, vedova di Satnam Singh: *«Ho visto l'incidente, ho implorato il padrone di portarlo in ospedale ma lui doveva salvare la sua azienda agricola. Ha messo davanti a tutto la sua azienda agricola. Il padrone ha preso i nostri telefoni per evitare che si venisse a sapere delle condizioni in cui lavoriamo. Poi ci ha messo sul furgone togliendoci la possibilità anche di chiamare i soccorsi»*. E mentre Satnam Singh perdeva copiosamente sangue e il suo braccio giaceva accanto a lui in una cassetta della frutta, il padrone, secondo un testimone, era intento a ripulire il furgone per eliminare le tracce ematiche e a consultarsi rapidamente coi suoi due avvocati.

In attesa delle condizioni che potranno finalmente portare al superamento di questo bestiale modo di produzione, in cui la classe salariata è costretta a pagare in ultima istanza e nei modi più atroci ogni contraddizione derivante dalla collocazione del profitto quale interesse unico da perseguire, ribadiamo l'importanza della riaffermazione del proletariato quale elemento attivo e portatore di interessi propri nell'agone della lotta sociale. Una riaffermazione che, come dimostrano gli ultimi fatti di cronaca legati al mondo del lavoro, è sempre più urgente e necessaria, pena il trionfo totale della barbarie, mascherata da stato di natura.